

EDITH STEIN E LA SOSTENIBILE  
CONCRETEZZA DELL'ESSERE  
**Lucia Vantini<sup>1</sup>**

*Abstract:* the article aims to show how the life and thought of Edith Stein weave among themselves into a piece of fabric with many strands, kept together thanks to a loyalty to concreteness that arises from both phenomenology and sexual difference. As a woman and a phenomenological philosopher, Edith Stein did not back off from the dark aspects of reality, recognizing in them the seeds of a renewed community, finally capable of solidarity.

*Key Words:* phenomenology of mystic, sexual difference, concreteness, empathy, solidarity.

*Tra la stella di David e la croce di Cristo, una fenomenologia della concretezza*

La storia di Edith Stein raggiunge il presente in una forma complessa: inizia con una giovane filosofa trasferita a Gottinga per vivere l'entusiasmante esperienza della ricerca fenomenologica, procede con una donna matura che si è fatta carmelitana dopo una delicata conversione, e termina tragicamente ad Auschwitz, con la testimone rimasta fedele alla propria umanità, capace di portare su di sé sia la stella di David sia la croce del Cristo<sup>2</sup>.

In questi passaggi forti e radicali, Edith Stein non viene stravolta nel suo essere: fino alla fine si può riconoscere in lei la fenomenologa innamorata della realtà, lucida e generosa al contempo. La sua figura, allora,

---

<sup>1</sup> Università di Verona.

<sup>2</sup> Con queste premesse, è facile sentire Edith Stein come una presenza distante, poco significativa o forse irrilevante, e lasciarsi prendere dalla diffidenza. Alasdair MacIntyre scrive: «Insomma, se è già abbastanza difficile convincere un filosofo a interessarsi di Edith Stein, molto più complesso è persuaderlo a prendere sul serio Santa Teresa Benedetta della Croce, carmelitana scalza», Alasdair MacIntyre, *Edith Stein. Un prologo filosofico*, tr. it. di Cristina Anselmi Tamburini, Edusc, Roma 2010, p. 44. Cfr. anche Cristiana Dobner, *Edith Stein ponte di verità. Dalla fenomenologia della verità alla testimonianza di verità*, Mimesis, Milano 2015, pp. 9-10.

non dovrebbe venire assorbita totalmente né da suor Teresa Benedetta dalla Croce, che si occupa di mistica e di Scolastica, né dalla martire del nazionalsocialismo, nata per caso o per destino proprio nel giorno dello Yom Kippur, festività ebraica dell'espiazione<sup>3</sup>. Estranea a vere e proprie rotture<sup>4</sup>, Edith può dunque essere compresa davvero solo seguendo quei nuovi inizi che la vita le ha permesso, regalato o richiesto con urgenza.

Sul piano religioso, si può dire che l'ebraismo resti nella sua esperienza una sorta di *cantus firmus*, che ha fatto da base a una vita tessuta di polifonie. All'inizio la religione mosaica sembra per lei solo lo sfondo tiepido di un'esistenza che in realtà gravita altrove, dato che sostanzialmente si reca in sinagoga soprattutto per non far soffrire la madre, con la quale avrà diversi conflitti in merito<sup>5</sup>.

Con il passare del tempo, però, e forse proprio quando l'attrazione per il Cristo si è fatta incredibilmente intensa, la sua appartenenza al popolo d'Israele diventa una irrinunciabile cifra della sua stessa identità. È un passaggio quasi naturale, che tuttavia accade attraverso l'inizio di qualcosa di nuovo. Ne dà conferma Edith stessa, quando racconta di un episodio particolare. È sera tardi ed Edith torna da un incontro alla Federazione degli Accademici Cattolici, ma non può rientrare nella sua stanza, al Collegio Marianum di Münster: forse ha dimenticato le chiavi o forse qualcuno le ha lasciate nella serratura, impedendole di infilare le sue. Passando di lì con la moglie e vedendola suonare il campanello e chiamare insistentemente invano, un insegnante dell'Istituto la riconosce e la invita a pernottare da loro. In salotto, il discorso va sulle notizie inquietanti che i giornali americani stavano diffondendo riguardo crudeltà commesse contro gli ebrei. L'uomo non sospetta delle origini ebraiche della collega ed Edith, per la

---

<sup>3</sup> Era il 12 ottobre 1891.

<sup>4</sup> Cfr. Angela Ales Bello, *Edith Stein o dell'armonia. Esistenza, pensiero, fede*, Studium, Roma 2009.

<sup>5</sup> Il rapporto con la madre fu complicato, e la conversione cristiana di Edith fu tra loro una ferita aperta, che non si richiuse mai del tutto, anche se la figlia – certa del proprio percorso – aspettò il più possibile per esplicitare la propria vocazione carmelitana. Racconta Edith: «La prima domenica di settembre ero sola in casa con la mamma. Ella sedeva lavorando la calza vicino alla finestra, io presso di lei. Lì arrivò finalmente la domanda tanto attesa: «Cosa farai dalle Suore a Colonia?». «Vivere con loro». E giunse allora un rifiuto disperato. Mamma non smise di lavorare. Il suo gomito di lana s'ingarbugliò e tentò con le mani tremanti di rimmetterlo in ordine; io l'aiutai a farlo, ma il dissidio tra noi non cessò. Da allora non ci fu più pace. Un'atmosfera pesante regnava su tutta la casa», Edith Stein, *Come giunsi al Carmelo di Colonia*, con commenti e integrazioni di Maria Amata Neyer, tr. it. di Fabrizio Iodice, Mimep-Docete, Pessano Con Bornago (MI) 1998, p. 42.

prima volta, non lo rivela. Lo fa per non violare l'ospitalità e per non turbare il riposo di chi l'aveva accolta così generosamente, scrive, ma si accorge che quel silenzio è l'indice iniziatico di un nuovo percorso in lei: «in quel momento ebbi per la prima volta l'intuizione che Dio stava nuovamente gravando la mano sul Suo popolo, e che il destino di quel popolo fosse anche il mio».<sup>6</sup> In qualche modo la Croce di Cristo veniva posta sui figli di Abramo, secondo un legame che sfugge alla maggior parte delle persone ma non a lei, che sente di voler prendere su di sé la croce in nome di tutti:

Desideravo farlo: Egli doveva solo mostrarmi come. Quando l'Ora Santa ebbe termine, avevo l'intima certezza di essere stata ascoltata; ma in cosa dovesse consistere quel portare la croce, non lo sapevo ancora<sup>7</sup>.

Quest'armonia spirituale qualifica anche la sua ricerca filosofica. Quando in monastero si trova a elaborare *Essere finito ed Essere eterno* rimettendo mano a un vecchio lavoro, per esempio, Stein non vive uno strappo con la sua ricerca precedente. Spiega semplicemente di essere stata «costretta a ricominciare daccapo il suo cammino»<sup>8</sup>, che mai ha previsto rinnegamenti del passato, tagli con la propria storia o perdita di memoria<sup>9</sup>. Certo, i nodi da sciogliere non mancano, dal momento che Edith non è una *tabula rasa* e si addentra nell'avventura della filosofia “cristiana” come una donna che ha già una propria storia e un pensiero maturato nel tempo. Le mediazioni sono particolarmente urgenti per lei, che vuole abitare in modo libero e personale quel mondo appena dischiuso, senza mai sconfessare il suo antico amore per la fenomenologia. San Tommaso le risulta in questo particolarmente prezioso: fonte autorevole del cristianesimo di quel momento, il Dottor Angelico le consente una posizione felice, nella fiducia di una certa paradossale compatibilità tra esperienza religiosa e ricerca filosofica.

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 12.

<sup>7</sup> Ivi, p. 14.

<sup>8</sup> Sono gli anni 1935/36 ed Edith si trova nel monastero di Colonia, cfr. Edith Stein, *Essere finito e Essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, tr. it. di Luciana Vigone, Città nuova, Roma 1992<sup>2</sup>, p. 31.

<sup>9</sup> Edith Stein è atea quando si converte al cristianesimo, ma è proprio attraverso il cristianesimo che riscopre la propria radice ebraica, la stessa di Gesù. Probabilmente non è un caso che Edith Stein si sia fatta battezzare a Bergzabern il capodanno del 1922 e cresimare a Spira il 2 febbraio dello stesso anno: sono date in cui la liturgia cattolica prevede un esplicito rimando a ritualità ebraiche, la festa della circoncisione del Signore e quella della purificazione di Maria nel tempio.

Al pensiero fenomenologico steiniano, che non teme l'oscurità e non si ferma all'evidenza esplicita, la Rivelazione consegna un senso nuovo: ogni cosa porta con sé un segreto<sup>10</sup>. Edith Stein si fa recettiva di quel segreto, senza per questo trasformare il suo lavoro in teologia. La ricerca della verità si trasforma piuttosto in un'esperienza spirituale nella quale ci si può abbandonare completamente «senza perdersi»<sup>11</sup>.

In questa cornice i ritratti di Edith sembrano forse troppi, eppure l'immagine lascia trasparire qualcosa di essenziale: una ostinata *fedeltà alla concretezza*, da spendere attraverso parole e pratiche di insegnamento e di scrittura. È questa infatti, la vocazione fondamentale di Edith Stein, che con le parole non gioca, ma lavora: sono per lei lo strumento creativo con cui aprire sentieri inediti di umanizzazione, in un panorama che diventa sempre più inospitale. Del linguaggio occorre prendersi cura in modo responsabile e impegnativo: «dobbiamo aver rispetto delle parole»<sup>12</sup>, scrive, in quanto esse hanno il potere di intervenire e di interferire nelle anime altrui, sostenendole nel loro percorso di risveglio e di rinascita, o lasciandole morire con la loro astrattezza e indifferenza.

Tale fedeltà alla concretezza ha messo Edith Stein sulla via di un «santo realismo», che rende la filosofia capace di accogliere tracce dell'entusiasmo dei bambini, del talento degli artisti, ma soprattutto della sensibilità dei mistici. L'intreccio non deve suonare assurdo, perché dove c'è realtà, sembra dire Stein, c'è sempre una verità da cercare e dove c'è passione filosofica c'è sempre Dio, seppure immerso nei profili nascosti e segreti dei fenomeni<sup>13</sup>.

### *L'impegno per un ethos femminile, forma di benedizione*

L'attenzione alla concretezza è vissuta da Edith Stein come una cifra specifica della sua stessa femminilità.

L'umanità è profondamente segnata dalla differenza sessuale che – seppure indefinibile a priori – lascia nella storia tracce importanti, alle quali una fenomenologa si trova a essere particolarmente sensibile. Nell'espressività plurale dell'esperienza, mai riassunta in uno schema

<sup>10</sup> Id., *Essere finito e Essere eterno*, p. 278.

<sup>11</sup> Ivi, p. 383.

<sup>12</sup> Edith Stein, *Problemi dell'educazione della donna*, in Edith Stein, *La donna*, tr. it. di Ornella Nobile Ventura, a cura di Angela Ales Bello, Città Nuova, Roma 1968, p. 255.

<sup>13</sup> Edith Stein, *Scientia crucis. Studio su san Giovanni della Croce*, tr. it. di Padre Edoardo di Santa Teresa, O.C.D., Roma 1996, p. 185.

riduzionista, Edith si sbilancia ad affermare una particolare predisposizione femminile al versante concreto e vivo del reale:

Il modo di pensare della donna, e i suoi interessi, sono orientati verso *ciò che è vivo e personale* e verso *l'oggetto considerato come un tutto*. [...] Ciò che non ha vita, la *cosa*, la interessa solo in quanto serve al vivente e alla persona, non in se stessa. [...] l'astrazione, in ogni senso, è lontana dalla sua natura. Ciò che è vivo e personale, oggetto delle sue cure, è un tutto concreto, e dev'essere tutelato e sviluppato nella sua concretezza<sup>14</sup>.

A una donna interessa essenzialmente la vita e se si rivolge a qualcosa di inanimato, lo fa sempre in funzione di ciò che è venuto al mondo e che ha bisogno di essere protetto, custodito, tutelato, nutrito e sviluppato. In questa attenzione, mai essa cede all'astrazione o allo stile analitico, prospettive che perdono il reale nella sua complessità e ricchezza. Una tendenza contemplativa e sperimentale al contempo radica Edith nella concretezza della storia, e la chiama a prendervi una posizione *materna*, preoccupata di ciò che deve nascere del tutto – direbbe Maria Zambrano – ma anche esposta a quella sorta di «catastrofe identitaria»<sup>15</sup>, che una cura coinvolta domanda sempre.

Stein riconduce questa postura esistenziale femminile a una modalità sintetica di sentire il proprio corpo, spazio dal quale emergono senza soluzione di continuità sia la psiche sia la spiritualità di una persona. Una donna avverte in maniera particolarmente intensa la mediazione vitale della carne, sa che tutto quello che accade si iscrive non solo nella storia ma anche nella materialità concreta dell'essere, e vive l'esperienza dei legami con una sensibilità affettiva che connette intimamente parole e cose, interiorità ed esteriorità, vita personale e comunitaria<sup>16</sup>.

Per gli uomini è diverso, nota Stein: il lato oggettivo della realtà è per loro decisamente più interessante e spesso si lasciano andare a uno sguardo settoriale, che li può portare ad approfondimenti incredibili. Solitamente si aspettano che anche gli altri provino lo stesso entusiasmo per certi aspetti del reale, mentre faticano a entrare nell'orbita del mondo altrui, se non attraverso mediazioni già date. Un certo dualismo tra corpo e mente ne attraversa sempre l'esperienza.

<sup>14</sup> Id., *Ethos della professione femminile*, in Id., *La donna*, p. 52.

<sup>15</sup> Julia Kristeva, *Storie d'amore*, tr. it di Mario Spinella, Donzelli, Milano 2012, p. 235.

<sup>16</sup> Edith Stein, *Vita muliebre cristiana*, in Id., *La donna*, p. 110.

La particolare sensibilità verso ciò che è vivo e che domanda cura, la capacità di avvicinarsi a mondi altri aprendo passaggi imprevisi e la qualità di un'esperienza che tiene insieme corpo, anima e spirito non sono tratti di una perfezione etica che le donne avrebbero già raggiunto, sottolinea Stein. Queste risorse sono potenziali: possono realizzarsi oppure rimanere inesprese. In ogni caso, esse costituiscono la forza e il lato fragile dell'esistenza femminile, che può farsi via di trasformazione e di umanizzazione del mondo, ma anche chiudersi in una lettura solo psicologica del reale, irrigidirsi nelle relazioni private, lasciarsi sequestrare dal registro affettivo o disperdersi in visioni sintetiche sfuocate. Occorre dunque lavorare affinché le donne possano fare di questa *vocazione al concreto* una risorsa politica, un argine all'astrazione e all'oggettivazione dell'esperienza, una provocazione per visioni ristrette che vanno verso l'omologazione e l'isolamento.

In questa prospettiva, il disagio che si prova incontrando l'evidente debito steiniano con la visione un po' essenzialista della differenza sessuale nel suo tempo va tenuto sotto controllo. Edith declina la vocazione femminile attraverso il paradigma di sposa/madre<sup>17</sup> – inutile girarci intorno –, ma a ben guardare non ne fa qualcosa di inaggirabile e di necessario, anzi. La sua vita stessa va in altra direzione, senza per questo risultare un'eccezione. Ciò si spiega ancora una volta facendo riferimento a quel senso concreto attorno a cui viene tessuta la sua filosofia, strutturalmente tesa a salvare i fenomeni e, con questi, la libertà femminile. Bisognerebbe essere ciechi per negare la trascendenza dell'essere femminile rispetto alle narrazioni e ai codici performativi di una società. In fondo, «nessuna donna è solo donna», scrive Stein, invitando a tenere conto delle differenze singolari di ciascuna<sup>18</sup>.

In questo modo, si assiste a una straordinaria dilatazione del discorso steiniano sul destino femminile: la responsabilità materna si allarga teoreticamente e praticamente, fino ad assumere i ruoli più diversi e a coinvolgersi nell'impegno per i soggetti più fragili, feriti nella nascita e nel destino, come poveri e ammalati, detenuti, giovani, membri di una parrocchia...

---

<sup>17</sup> «La natura della donna è basata sulla sua vocazione originaria: essere *sposa e madre*», Id., *Fondamenti dell'educazione della donna*, Ivi, p. 137.

<sup>18</sup> Id., *Ethos della professione femminile*, Ivi, p. 56.

Anche nei contesti più asettici, più oggettivi e più impersonali, dunque, una donna può esprimere tutta se stessa e trovarsi come forma di benedizione in un mondo altrimenti alla deriva:

Anzi, si può dire addirittura che proprio qui, dove ognuno si trova in pericolo di diventare l'ingranaggio di una macchina e di perdere la propria umanità, lo sviluppo delle caratteristiche muliebri può fungere da contrappeso ricco e benedetto<sup>19</sup>.

Si può così risvegliare qualcosa di vitale. In un mondo prigioniero del registro astratto e oggettivante, una donna ha la possibilità di farsi memoria del versante concreto dei fenomeni, di riconnettere ciò che è morto a ciò che è vivo, e di spingere i movimenti del presente in una direzione più umana. Una donna consapevole di queste sue potenzialità può abitare qualunque contesto senza lasciarsi annullare e senza farsi sequestrare l'anima, imparando a resistere creativamente agli elementi spersonalizzanti della storia, che finiscono per consegnare l'esistenza alle burocrazie e agli interessi di pochi. Se nei contesti più feriti si inserisce una donna formata a riconoscere in sé la forza della rigenerazione, la vita si riprende e circola di nuovo. Un po' come accade alle nozze di Cana del Vangelo: Maria si accorge che non c'è più vino, nomina la mancanza e trova il modo per uscire dalla penuria del momento, avviando una serie di segni miracolosi che non erano ancora iniziati<sup>20</sup>. È così che ciascuna/o può diffondere ovunque la benedizione divina.

Questo *ethos* particolare è infatti «vita divina»<sup>21</sup>, scrive Stein. Non vuol dire che tutte debbano farsi suore, scrive l'autrice, né che occorra spingere per ottenere il sacerdozio femminile<sup>22</sup>. Si tratta piuttosto di fare i conti con la potenza della vocazione, che chiede a tutte le donne – indipendentemente dalle circostanze – di farsi mediazioni viventi di quell'amore divino straripante ed eccessivo capace di risvegliare alla vita gli

---

<sup>19</sup> Ivi, p. 58.

<sup>20</sup> Vangelo di Giovanni 2,1-12.

<sup>21</sup> Stein, *Ethos della professione femminile*, in Id., *La donna*, p. 61.

<sup>22</sup> Secondo Edith Stein di per sé non ci sono ragioni dogmatiche che giustifichino l'esclusione delle donne dal presbiterato, ma permangono più che altro delle motivazioni di stampo tradizionale. Certamente sarà difficile un cambiamento in questo senso, a suo avviso, ma non è in questa direzione che si può rendere inclusiva e rispettosa delle differenze la comunità dei battezzati. Cfr. Id., *Vocazione dell'uomo e della donna*, Ivi, p. 97.

elementi necrofili che impediscono alle creature di diventare tra loro fratelli e sorelle.

Non sarà un quadro troppo ideale? Edith Stein è una filosofa con gli occhi aperti e conosce bene le condizioni reali di molte, schiacciate da doppi e tripli lavori, sedotte da modelli patriarcali che spingono all'imitazione degli uomini o alla sottomissione – magari estorta con menzogne affettive – e derubate dei loro sogni.

È nel nome di questa consapevolezza che Edith insiste nella necessità di un radicamento mistico e si spende con dedizione nelle attività formative. Sono due facce della sua stessa vocazione: nella fiducia che la storia con il divino offra energie e forze liberatrici per ogni schiavitù e nella certezza che ciò non possa accadere senza un consenso personale adeguatamente preparato, Edith Stein si occupa contemporaneamente di mistica e di formazione femminile.

Con lucidità, tuttavia, Stein si rende perfettamente conto che gli uomini non possono restare fuori da quest'opera di redenzione, e che ogni buon inizio è destinato a finire, senza una reale condivisione tra i sessi.

«Perché anche altrove si parla spesso di professioni della donna, ma mai della professione dell'uomo?»<sup>23</sup>, si chiede Edith intercettando il rimosso della mascolinità, con i suoi ideali patriarcali di virilità ormai esausti, che ancora oggi oppongono resistenza a ogni forma di pensiero incarnato e contingente. Certamente ciò si spiega con il fatto che «la vita stessa ha fatto della nostra vita un problema»<sup>24</sup>. La storia è andata così.

Certamente molto è stato raggiunto dalle donne<sup>25</sup>, ma qualcosa non è passato tra le generazioni: le ragazze più giovani non sanno quanto la libertà sia costata, e spesso non si accorgono di come in certi contesti l'idealizzazione sia un modo per neutralizzarle o per ricondurle a un destino biologico. Riferendosi a gruppi politici oltranzisti del proprio tempo, Stein impiega parole straordinariamente attuali:

ora, sia per le ideologie romantiche, sia in considerazione della cultura della razza, sia infine con il richiamo alla situazione economica odierna, si vuol cancellare di colpo il progresso degli ultimi decenni, e si vuol limitare l'opera della donna alla casa e alla famiglia. Non si tiene affatto presente la sua realtà spirituale, come neppure la legge dello sviluppo storico<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> Id., *Ethos della professione femminile*, Ivi, p. 66.

<sup>24</sup> Id., *Vita muliebre cristiana*, Ivi, p. 100.

<sup>25</sup> Id., *Problemi dell'educazione della donna*, Ivi, p. 158.

<sup>26</sup> Id., *Problemi dell'educazione della donna*, Ivi, p. 165.



Così, intercettando la presenza problematica di forze che oggi definiremmo costruttiviste ma al contempo resistendo a quelle essenzialiste, Edith Stein fa una vera e propria capriola teoretica<sup>27</sup>: parte dal modello di una vocazione femminile sponsale e materna, per poi raggiungere la donna del suo tempo, da un lato mutilata dagli stereotipi, ma dall'altro creativamente impegnata nelle storie e nelle professioni più diverse, e capace di assumersi, assieme agli uomini, la responsabilità del divenire del mondo.

Edith si rivela così una formatrice raffinata, un'insegnante capace di custodire la concretezza, una fenomenologa attenta al destino dei popoli, e una religiosa disposta a immergersi in un servizio di stampo ecclesiale. E se insegnare significa lasciare un segno, le tracce che Edith Stein ha immesso nella storia sono quelle di chi ha desiderato fare da «contrappeso»<sup>28</sup> alla dissoluzione del pensiero in un'universalità che finisce per fagocitare i nomi propri e le narrazioni da condividere.

#### *La mistica come vissuto empatico radicale: cose comuni*

L'attenzione di Edith Stein per la mistica non chiude la fenomenologa tra le mura dei conventi, ma la lascia attenta al mondo e impegnata in pratiche di resistenza e di resilienza. L'adorazione del Crocifisso è in lei un invito continuo a schiodare le vite ferite da un destino di dolore e di ingiustizia: del Crocifisso si devono cercare le immagini viventi, che «hanno un valore molto più alto di quelle di legno o di pietra», scrive<sup>29</sup>.

Non è facile ricostruire il percorso che conduce Edith Stein sulle tracce della mistica cristiana. «Il mio segreto è per me», diceva Edith Stein, chiedendo – allora come oggi – di restare sulla soglia. Questa frase, riportata in tutte le biografie<sup>30</sup>, deve essere presa sul serio. Tuttavia non sembra fuori

---

<sup>27</sup> Con una sintesi efficace e trasparente Lella Costa, anche lei attratta di recente dalla sfida di un'immersione corpo a corpo con Stein: «Edith teorizza il modello femminile del suo tempo, e ne mette in pratica uno diverso», Lella Costa, *Ciò che possiamo fare. La libertà di Edith Stein e lo spirito dell'Europa*, i Solferini, Milano 2019, p. 73.

<sup>28</sup> Stein, *Valore della femminilità per la vita del popolo*, in Id., *La donna*, p. 289.

<sup>29</sup> Id., *Scientia crucis*, p. 294.

<sup>30</sup> Rinaldo Ottone, *La chiave del castello. L'interesse teologico dell'empatia di Gesù*, EDB, Bologna 2018, p. 373. Su questa reticenza di Edith Stein, che a volte si sentiva immersa in una «doppia vita», si veda l'interessante testo della psicoanalista Giuliana Kantzà, *Tre*

luogo credere che Edith abbia sperimentato il tocco mistico come un risveglio della propria libertà personale. La fenomenologa racconta *en passant* di aver provato un'esperienza di questo tipo, come uno stato di riposo in Dio in cui ci si abbandona completamente e si vive l'assenza di volontà, di progettualità e di decisioni. Questa mancanza di slancio vitale è stata per lei un momento critico paradossalmente rigenerante, che si è aperto su un mondo in cui l'abbandono si fa responsabilità senza gravità:

e mentre mi abbandono a questo sentimento, a poco a poco una vita nuova comincia a colmarmi e, senza alcuna tensione della mia volontà, a spingermi verso nuove realizzazioni. Questo afflusso vitale sembra sgorgare da un'attività e da una forza che non è la mia e che, senza pretendere nulla dalla mia, diventa attiva in me. Il solo presupposto necessario a questa rinascita spirituale sembra essere una capacità di accoglienza, come si trova al fondo della struttura della persona, che è sottratta al meccanismo psichico<sup>31</sup>.

Dopo aver sperimentato la pochezza della propria forza, dunque, Edith si consegna a un resto di vita che sembra emergere dal nulla: quando non ci sono più speranze, le idee sono esaurite e il bilancio risulta definitivamente in perdita, si materializza una libertà inedita. Questa libertà si presenta come una capacità di accoglienza di qualcosa che è donato in modo gratuito.

L'esito mistico della fenomenologia ha quindi un senso anche al di qua della storia e può essere detto così: *esistono legami salvifici*. Questa è la forma autentica della libertà, che non ha una fisionomia personale ma sempre relazionale. In questo radicamento, tra noi può circolare una forza vitale impreveduta, capace di risvegliare la vita di chi è stanco:

L'amore di cui circondo un uomo può essere capace di riempirlo di forza vitale nuova quando la sua viene meno. Il semplice rapporto con persone che possiedono una vitalità intensa può esercitare su chi è stanco o esaurito un'azione vitale, che non presuppone alcuna attività da parte del soggetto.<sup>32</sup>

---

*donne, una domanda. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein*, Ares, Milano 2012, pp. 227-304.

<sup>31</sup> Riporto la traduzione di Cristiana Dobner, che restituisce letteralmente il senso della scrittura di Edith Stein, Cristiana Dobner, *I custodi dell'incanto*, LEV, Roma 2002, p. 462.

<sup>32</sup> Id., *Psicologia e scienze dello spirito*, p. 116.

Perché accada, la libertà deve paradossalmente affidarsi a un'estraneità percepita come promettente. "Salvezza", in questo senso, diventa nome comune:

ognuno è *responsabile* della propria salvezza, nella misura in cui essa può essere realizzata mediante la collaborazione della sua libertà e non senza di essa. E allo stesso tempo ognuno è responsabile della salvezza di tutti, nella misura in cui ha la possibilità, attraverso la preghiera, di domandare la Grazia per tutti gli altri<sup>33</sup>.

Tutto questo ci fa responsabili del mondo intero, là dove viene tradita la promessa di redenzione. In questa complessità, la spiritualità non è mai disincarnata, ma ha sempre un ritmo sacramentale in cui «l'ascesi ha senso soltanto se non è fine a se stessa»<sup>34</sup>. I soggetti che «hanno sperimentato lo sbocciare di una vita nuova, superiore e più potente»<sup>35</sup>, vivono una vita spirituale in cui ciascuna/o «dà interamente il suo sé senza perderlo»<sup>36</sup>, facendosi mediazione benedicente e benefica.

L'atteggiamento si fa dunque «sempre più puro e più realistico»<sup>37</sup> e porta a una notte che non inghiotte le cose:

alla notte oscura e inospitale fa riscontro la morte incantata del chiaro di luna, bagnata di mite e tenera luce. Questa non inghiotte le cose, ma fa invece risaltare il loro aspetto notturno. Ogni durezza, angolosità e tagliente spigolosità delle cose risulta smussata e addolcita; si rivelano le linee essenziali che nella luce chiara del giorno non si riescono mai a cogliere<sup>38</sup>.

Sicuramente le mediazioni di quest'esito imprevisto sono state molte: letture e incontri hanno segnato il sentiero.

Se ci sono libri che una volta letti si installano nella nostra esistenza e non se ne vanno più, portando novità e trasformazioni continue<sup>39</sup>, cioè

---

<sup>33</sup> Edith Stein, *La struttura ontica della persona*, in Edith Stein, *Natura Persona Mistica. Per una ricerca cristiana della verità*, tr. it. di Teresa Franzosi e di Michele D'Ambra, revisione di Anna Maria Pezzella, Città nuova, Roma 2002, p. 77.

<sup>34</sup> Id., *La struttura ontica della persona*, p. 94.

<sup>35</sup> Id., *Essere finito ed essere eterno*, p. 457.

<sup>36</sup> Ivi, p. 383.

<sup>37</sup> Edith Stein., *Il castello dell'anima*, a cura del Carmelo di Legnano, Monza 1999, p. 106.

<sup>38</sup> Id., *Scientia crucis*, p. 62.

<sup>39</sup> Lo analizza molto bene Massimo Recalcati, che descrive certe letture come dei veri e propri incontri d'amore che ci cambiano in profondità. Cfr. Massimo Recalcati, *A libro aperto. Una vita è i suoi libri*, Feltrinelli, Milano 2018.

accade perché toccano quel segreto della nostra storia di cui forse nemmeno noi sapevamo. Sul comodo della sua anima, Edith Stein pare averne diversi, ma uno spazio particolare spetta certamente alla *Vita* di Teresa d'Avila, che in lei si associa addirittura al desiderio di farsi carmelitana:

da quasi dodici anni il Carmelo era la mia meta, da quando, cioè, nell'estate del 1921 la *Vita* della nostra Santa Madre Teresa mi era capitata tra le mani e aveva posto termine alla mia lunga ricerca della vera fede<sup>40</sup>.

Quello con Teresa è un incontro che non si esaurisce in un'esperienza istantanea<sup>41</sup>, anzi si fa sempre più intimo, al punto che Edith si impegna nello studio e nel commento dell'opera più famosa della mistica spagnola, *Il Castello interiore*.

Edith avverte di essere entrata in contatto con la vita spirituale di Teresa e sa bene che un evento del genere può capitare solo attraverso un atto empatico. È strano, dato che in questo caso manca il corpo dell'altra. Tuttavia, spiega Stein, ci sono parole che nel tempo diventano estese: scritte, stampate o incise, esse vengono percepite sensibilmente come qualcosa di vivo, perché in qualche modo risultano connesse alla materialità da cui provengono e riescono a dilatarla fino al presente<sup>42</sup>. Per chi le sa leggere fino in fondo, allora, «le opere mostrano la personalità del creatore»<sup>43</sup>, rivelano la sua visione del mondo, il suo stato d'animo, i suoi sentimenti e il suo stesso desiderio.

Nel saggio di dottorato sull'empatia, una Edith molto giovane e sostanzialmente non credente afferma che certe scritture lasciano trasparire una sorta di dialogo misterioso tra il loro autore e un'alterità che vi insiste,

---

<sup>40</sup> Edith poi scelse di non entrare subito nell'ordine carmelitano, perché sapeva bene che sua madre non avrebbe in quel momento potuto sopportare questo «secondo colpo», Edith Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea e altri scritti autobiografici*, tr. it. di Barbara Venturi, a cura di Angela Ales Bello - Marco Paolinelli, Città nuova, Roma 2007, p. 490.

<sup>41</sup> Edith racconta di aver incrociato Teresa d'Avila a casa dell'amica e collega Edwige Conrad-Martius, in una serata estiva nella quale voleva leggere qualcosa prima di addormentarsi. Probabilmente già durante le lezioni husserliane di filosofia della religione ne aveva sentito parlare, anche se probabilmente l'effetto non fu così forte.

<sup>42</sup> Edith Stein, *Il problema dell'empatia*, tr. it. di Elio Costantini ed Erika Schulze Costantini, Studium, Roma 2017<sup>6</sup>, pp. 228-229.

<sup>43</sup> Edith Stein, *Introduzione alla filosofia*, tr. it. di Anna Maria Pezzella, Città Nuova, Roma 1998, p. 224.

attraversandone o interrompendone i pensieri<sup>44</sup>. È una misteriosa presenza che raggiunge anche chi si sofferma su quelle pagine, consentendo di provare vissuti di per sé estranei: «Posso empatizzare delle empatie, ossia fra gli atti di un altro, che io colgo empatizzando, posso cogliere anche degli atti di empatia in cui l'altro coglie gli atti di un altro»<sup>45</sup>.

Il tema dell'empatia risulta fin dall'inizio decisamente impegnativo, ed Edith racconta di essersi immersa in una vera e propria «lotta per la chiarezza»<sup>46</sup>, che la portò a insonnia<sup>47</sup> e quasi a un senso di disperazione: la vita le diventò «intollerabile»<sup>48</sup>.

Non fu solo una questione teoretica: la dissertazione si svolge sullo sfondo drammatico della prima guerra mondiale ed Edith è particolarmente inquieta. L'Università è svuotata, gli amici partiti per il fronte, e l'aria da respirare odora di spirito bellico. Edith sente di non poter restare china sui libri e di dover in qualche modo dedicarsi alle vittime del conflitto.

Così, dopo aver frequentato un corso, nell'aprile del 1915 la giovane dottoranda interrompe la sua ricerca e si reca come crocerossina volontaria a Mährisch-Weisskirchen, in Moravia, in un ospedale che ospita quattrocento soldati colpiti da malattie infettive. Parte senza il consenso della madre, con la determinazione che la contraddistingue.

Lì sperimenta come aiutare qualcuno che soffre non sia affatto facile, perché molti sono i linguaggi, le abitudini, e spesso incomprensibili sono anche le reazioni delle persone, soprattutto di quelle così tragicamente provate dalla vita. Si accorge anche che non tutti prestano servizio con la dedizione e la trasparenza necessarie, e che a volte circola più ambizione che amore per il prossimo. Durante una festa organizzata per il saluto a un medico polacco che veniva trasferito, Edith rimane impressionata da come in un contesto di sofferenza come quello ci fosse spazio per un divertimento tanto insensibile e volgare, e prova un forte disagio e un certo disgusto. Questa sua postura le crea un certo isolamento, ma non le importa: Edith è contenta quando ha il turno di notte e può relazionarsi solo con i pazienti, che tratta sempre come soggetti singolari e non in base alla nazionalità, come invece la maggior parte delle persone in quel contesto tendeva a fare.

---

<sup>44</sup> Lo stesso pensiero è espresso anche da Luisa Muraro. Cfr. Luisa Muraro, *Il dio delle donne*, Il Margine, Trento 2012.

<sup>45</sup> Stein, *Il problema dell'empatia*, p. 90.

<sup>46</sup> Id., *Dalla vita di una famiglia ebrea*, p. 327.

<sup>47</sup> Ivi, p. 327.

<sup>48</sup> Ivi, p. 328.

Con il tempo, tuttavia, Edith riuscirà a legare con alcune compagne, vicine a lei per motivazioni e stile.

La parentesi da crocerossina dura fino alla vittoria russa in Galizia, che rende la struttura superflua: Edith Stein dà la sua disponibilità per ulteriori incarichi, ma non le giungono altre proposte. Quando torna alla sua ricerca, lo fa con quest'esperienza nella memoria.

Il lavoro verrà concluso e, finalmente discusso a Friburgo<sup>49</sup>, il 3 agosto 1916.

Tra i vari guadagni della sua ricerca ed esperienza, Stein giunge a mettere a fuoco anche una questione spirituale importante: è possibile entrare in contatto con vite che si sono affidate completamente a Dio e rendersi conto di ciò che è in gioco in questa straordinaria postura esistenziale, senza tuttavia che ci siano le condizioni di un'esperienza in prima persona. L'*homo religiosus* resta un estraneo che mostra un contenuto impossibile da riempire con un vissuto proprio, anche se qualcosa passa lo stesso, perché la singolarità dispone della capacità di entrare in empatia con il vissuto altrui:

per principio è possibile riempire ogni esperienza vissuta estranea che possa essere dedotta dalla mia propria struttura personale, nonostante questa non sia ancora pervenuta a uno sviluppo reale. Empatizzando posso vivere dei valori e scoprire gli strati correlativi della mia persona, per cui il disvelarsi la mia esperienza vissuta originaria non ha offerto ancora alcuna occasione<sup>50</sup>.

È per questo principio che il *Leib* estraneo di Teresa diventa per Edith spazio di una rivelazione imprevista: il viaggio *dell'altra* la tocca e le lascia addosso un segno indelebile. Il lavoro sull'empatia diventa dunque il primo passo per una fenomenologia capace di mistica.

Sporgendosi verso Teresa, Edith coglie infatti la presenza di una voce altra, e quando torna alla propria storia, qualcosa non è più come prima: «rientrare in sé significa avvicinarsi gradualmente a Dio»<sup>51</sup>. È proprio questo l'itinerario del vissuto empatico: prima ci si concentra

---

<sup>49</sup> L'avverbio è d'obbligo: sembra che Husserl non riuscisse a trovare il tempo per leggere il lavoro di Stein, e fu la moglie Malvine a insistere perché se ne occupasse, per evitare che la dottoranda, ormai giunta a Friburgo, dovesse attendere troppo per sostenere l'esame orale.

<sup>50</sup> Id., *Il problema dell'empatia*, p. 226.

<sup>51</sup> Id., *Il castello dell'anima*, p. 106. Si avverte chiaramente l'influsso di Agostino in questa posizione, altro eccellente maestro della conoscenza di sé.

sull'espressività altrui e poi si torna in sé, misurando le trasformazioni avvenute nel contatto e sperimentando una forza vitale impreveduta.

Come in ogni atto empatico, non c'è sovrapposizione tra i soggetti e la scrittura fenomenologica di Edith resta molto diversa da quella mistico-spirituale di Teresa, che non aveva affatto intenzioni teoretiche: le interessava mostrare come si accede a una preghiera che si fa via via sempre più intima e nuziale, pur restando incarnata e lucida. La fenomenologa invece custodisce in sé domande filosofiche sulla struttura e sul significato dell'anima e cerca «un'altra porta» che dia sul cielo<sup>52</sup>. Non a caso, Edith Stein pensa il proprio testo *Il castello interiore* come appendice a *Essere finito ed essere eterno*<sup>53</sup>: il viaggio mistico dovrebbe stare all'interno di una filosofia che cerca l'essenza dell'umano attraverso le altezze e le profondità del sentire spirituale.

Nei vent'anni che passano fra il lavoro sull'empatia del 1916 a quello su Teresa e il suo castello, Stein penetra nel mondo della mistica e allo stesso tempo si immerge in sé, nella profondità della propria storia, valorizzando la sua riflessione, ma anche i molti incontri particolari con persone in carne e ossa. Edith segnala come cruciali nel suo percorso spirituale quello con Anna, giovane vedova del caro amico e fenomenologo Adolf Reinach, che non si lascia andare alla disperazione pur essendo distrutta dal dolore<sup>54</sup>, con una sconosciuta che, ancora con la borsa della spesa in mano, entra in una chiesa per pregare<sup>55</sup>, e con Scheler, che per un certo periodo seppe trasmettere un cattolicesimo intelligente e affascinante, a cui la nostra autrice non fu affatto indifferente<sup>56</sup>.

Lecture e storie si compenetrano generando un doppio movimento, verso le profondità dell'anima e verso il mondo, che mai viene messo tra parentesi. La settima stanza, simbolo della relazione mistica con Dio, si fa

<sup>52</sup> Id., *Essere finito ed essere eterno*, p. 395, in nota.

<sup>53</sup> Assieme a un saggio su Heidegger, dal titolo *La filosofia esistenziale di Martin Heidegger*, ora in Edith Stein, *La ricerca della verità. Dalla fenomenologia alla filosofia cristiana*, a cura di Angela Ales Bello, Città Nuova, Roma 1993, pp. 153-226.

<sup>54</sup> MacIntyre, *Edith Stein*, p. 290.

<sup>55</sup> «Per me era una cosa del tutto nuova. Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti che avevo visitato ci si recava solo per la funzione religiosa. Qui invece qualcuno era entrato nella chiesa vuota nel mezzo delle sue occupazioni quotidiane, come per entrare a un intimo colloquio. Non ho mai potuto dimenticarlo», Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, pp. 467-468. Cfr. Paolo Zordan, *Edith Stein e Max Scheler. Un confronto a partire dalle analisi del problema dell'empatia*, in «Segni e comprensione», 54 (2005), pp. 64-78.

<sup>56</sup> Stein, *Dalla vita di una famiglia ebrea*, p. 306.

«vita eucaristica»<sup>57</sup> e si nutre di una prassi agapica che produce un atteggiamento «sempre più puro e più realistico»<sup>58</sup>, capace di atti liberi trasformativi. Il soggetto prende allora una posizione singolare nel mondo, si fa attento a quello che accade, sperimenta un *ethos* dei sensi capace di non ridurre la vita a cosa, e si prende cura di ciò che è appena nato o non riesce a sbocciare. Il «tocco» divino – che può capitare a chiunque, anche a chi non crede – è l'inizio di una trasformazione profonda che Edith cerca di dipanare fenomenologicamente come esperienza di libertà<sup>59</sup>.

L'esito non è solo personale: sorge un'altra comunità<sup>60</sup>, capace di gesti di fiducia, di accoglienza e di solidarietà. È una comunità che vive di *parresia*, di parole autentiche che espongono alle ripercussioni di poteri ingiusti, di sguardi profondi verso ciò che si finge di non vedere; è una comunità che si preoccupa di come gestisce i propri spazi, disegna i centri e le periferie, organizza le proprie culture e religioni, si apre o si chiude agli stranieri, vive le differenze. Noi esistiamo sempre in un mondo e il nostro essere dipende da come lo abitiamo<sup>61</sup>.

Le società non sono capaci di solidarietà, sottolinea Stein, perché lì i soggetti sono sempre uno di fronte all'altro, distanti tra loro e spesso piegati a relazioni strumentali<sup>62</sup>. Occorrono interazioni rinnovate che non puntino solo a un sentire comune – tanto più che la sensibilità è qualcosa di profondamente personale –, ma che vivano di motivazioni, letture, desideri e sogni spartiti. In una comunità, per esempio, è possibile prendersi cura del desiderio di un altro nella gratuità, evento improbabile in un contesto catturato dai ruoli sociali.

La forza per fare questo viene dalla cura spirituale della propria anima, che dunque può ritrovarsi nelle condizioni di rigenerare comunità ferite, dove le relazioni sono difficili, ostili o inesistenti. Ciò accade perché si scommette sulla condivisione di narrazioni e di eventi spirituali, per

---

<sup>57</sup> Id., *Ethos della professione femminile*, in Stein, *La donna*, p. 65.

<sup>58</sup> Id., *Il castello dell'anima*, p. 106.

<sup>59</sup> «Dio gli concede un incontro personale mediante un *tocco*, che è una presa di contatto nell'intimo; gli schiude il suo proprio intimo mediante speciali grazie che illuminano la Sua natura e i suoi segreti disegni; gli dona il Suo cuore, dapprima come fugevole abbraccio di un attimo nel corso d'un convegno personale (nell'orazione di unione), poi come processo stabile nel fidanzamento e nel matrimonio mistico», Id., *Scientia Crucis*, p. 200.

<sup>60</sup> Edith Stein, *Individuo e comunità*, in Edith Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, tr. it. di Anna Maria Pezzella, Città Nuova, Roma 1996.

<sup>61</sup> Ivi, p.185.

<sup>62</sup> Ivi, pp. 159-160.



arginare l'isolamento delle persone. Gli effetti sono dirompenti. Se questi invece mancano, c'è qualcosa che non va anzitutto sul piano del sentire personale:

chi è davvero entusiasta per l'arte, fa volentieri il sacrificio della comodità per un godimento artistico. Chi possiede un autentico amore per il prossimo, non può essere indifferente e inattivo alle necessità del prossimo. Dove non si vedono le opere corrispondenti, si deve sospettare che dietro le grandi parole si nasconde nulla, o, al massimo, un'illusione della fantasia o un sentimento apparente<sup>63</sup>.

Una comunità comunque non sorge accumulando i sentimenti espressi dai singoli, sottolinea Stein, ma si genera da una loro dilatazione spirituale, che permette le relazioni. Siamo certamente esseri unici e irripetibili, ma sempre *per qualcuno e dentro una storia*<sup>64</sup>. Non appartenere a nessuno e sentirsi oggetto anonimo all'interno del proprio contesto è una ferita grave e difficilmente rimarginabile. Accade nelle società, nelle quali siamo inevitabilmente soli, monadi senza finestre, con tradizioni spente, con memorie misere e senza profezie. Numeri, strumenti, destinatari di servizi da vendere, schede di voto, etichette di ruoli e di divise da indossare, i membri di una società si sentono persi e traditi. Nelle comunità, invece, si tiene conto delle condizioni di vita dell'altro, della sua storia, del suo stato d'animo, dei suoi sentimenti e del suo desiderio. In Stein non si tratta di una differenza solo formale, perché lo stampo realista di questa fenomenologia spinge il discorso a individuare un perno concreto che si fa misura: «nella comunità domina la solidarietà»<sup>65</sup> e questa rimanda a un piano di reciprocità trascendente. Scrive Stein:

per essere più precisi, quando gli individui sono aperti gli uni verso gli altri, quando le prese di posizione dell'uno non vengono respinte dall'altro, ma penetrano in lui dispiegando appieno la loro efficacia, *sussiste* una vita comunitaria in cui entrambi sono membri di un tutto e senza tale rapporto reciproco non può esservi una comunità<sup>66</sup>.

---

<sup>63</sup> Id., *La donna*, p. 62.

<sup>64</sup> Id., *La struttura della persona umana*, p. 187.

<sup>65</sup> E. Stein - G. Walther, *Incontri possibili. Empatia, telepatia, comunità, mistica*, a cura di Angela Ales Bello e di Maria Pia Pellegrino, I Timoni, Roma 2014, p. 232.

<sup>66</sup> Stein, *Psicologia e scienze dello spirito*, p. 232.

In questo orizzonte solidale c'è spazio per la fioritura delle persone e per la maturazione del loro desiderio, perché la paura, la diffidenza e la competizione sono disinnescate e private del loro potere distruttivo e paralizzante. Scorre una nuova linfa vitale:

ognuno esperisce un ampliamento della vita del suo io, un afflusso di nuove esperienze, di motivi intellettuali, di valutazioni, di disposizioni del volere e, nello stesso tempo, un ampliamento nell'ambito in cui i propri impulsi diventano efficaci<sup>67</sup>.

Resistenti alle tendenze omologanti e critici di fronte al potere che si nutre dei nostri bisogni di assicurazione, i membri delle comunità descritte da Stein appaiono spiritualmente risvegliati e capaci di gestire gli spazi comuni in modo inclusivo e ospitale verso le differenze. Non è una visione irenica. I conflitti ci sono. Tuttavia per Stein una comunità può darsi anche tra fazioni nemiche, purché gli individui si riconoscano nella loro soggettività e siano aperti agli influssi che provengono dall'altra parte: «Essi formano un'unità di vita nonostante l'abisso esistente e può anche accadere che l'uno ricolmi l'altro della forza che verrà poi convogliata nell'attacco contro di lui»<sup>68</sup>.

Ogni soggetto è il frutto di questo tessuto<sup>69</sup>: le comunità hanno un carattere e generano sempre dei tipi, sottolinea Stein. Esse agiscono in noi attivando pressioni da cui siamo influenzati: sono istanze che fanno fiorire certi tratti e ne inibiscono altri. A volte sostengono la pace, molto più spesso fomentano la competizione e istigano alla guerra.

Un po' dipende anche da noi, che veniamo al mondo in comunità di cui però siamo anche madri e padri. Possiamo trasformare il tessuto dei nostri legami. Alcuni di noi sanno rinnovarli continuamente e in profondità, perché si aprono a quelli che vengono da lontano, parlano un'altra lingua, sentono altri valori e mettono in atto altre pratiche, scrive Stein. Con loro

---

<sup>67</sup> Ivi, pp. 280-281.

<sup>68</sup> Ivi, p. 226.

<sup>69</sup> «Troviamo le comunità nella vita esterna ma le troviamo anche *in noi*, quando viviamo come un loro membro. [...]. Nel vivere della comunità si apre un mondo dotato di senso. Sono gli individui che con la loro attività spirituale costituiscono il mondo della comunità e, comunque, non tutto quello che appartiene al mondo individuale entra nel mondo della comunità», Ivi, pp. 217-218. Cfr. anche Calogero Caltagirone, «*Io personale*», *empatia e comunità in Edith Stein*, accessibile al seguente link: <https://arete.unimarconi.it/wp-content/uploads/2016/09/ARETE-Volume-1-2016-10-Io-personale-empatia-e-comunita-in-Edith-Stein.pdf>

non c'è da temere la disgregazione<sup>70</sup>: la forza vitale comunitaria, anzi, aumenta in proporzione alla sua inclusività e ospitalità.

Una comunità esiste solo dove le persone avvertono singolarmente un'appartenenza a un mondo che domanda solidarietà. Quando questa solidarietà ha la forma del comandamento agapico, allora, si ha una *comunità di destino*, comunità dei chiamati fuori di sé, sostenuti da uno Spirito che passa per le relazioni e che impedisce di sentirsi beati, felici e salvi, finché al mondo ci sarà qualcuno di emarginato, escluso, colpevolizzato e ferito, perduto. È questo l'esito concreto di una spiritualità intima e profonda.

### *Conclusione: quando la storia ci mette troppo tempo*

La filosofia di Edith Stein è una di quelle maggiormente segnate dalla storia e da un tempo che ha accolto troppo lentamente le sue istanze. La sua vicenda stessa è tessuta di parole che non arrivano a destinazione, come quelle per la sua abilitazione alla docenza universitaria, e di parole che invece giungono invano, come quelle rivolte a papa Pio XI affinché facesse qualcosa per arginare la violenza del nazionalsocialismo, che già era alle porte.

Come filosofa, Edith Stein è una donna che negli anni Venti aspira alla docenza universitaria e che dunque si scontra con una serie di ostacoli di non poco conto, che si presentano fin dall'inizio, quando da giovane studentessa si offre al suo stimato maestro come assistente. Ben presto Edith si rende conto di lavorare praticamente come una segretaria, assorbita dall'ingrato compito di trascrivere i manoscritti del suo maestro. Dopo avervi dedicato molto tempo e molte energie, si ribella e rinuncia all'incarico: non può cedere sul suo genuino e autentico desiderio di creatività filosofica<sup>71</sup>. Husserl probabilmente l'aveva sottovalutata, come

---

<sup>70</sup> Cfr. Anna Maria Pezzella, *Edith Stein. Una riflessione sulla comunità*, in Angela Ales Bello - Francesco Alfieri - Mobeen Shahid, *Edith Stein, Hedwig Conrad-Martius, Gerda Walther. Fenomenologia della persona, della vita e della comunità*, Laterza, Bari 2011, pp. 389-415.

<sup>71</sup> «Sono capace di mettermi al servizio di una *causa* (*Sache*) e posso fare qualsiasi cosa per amore, ma essere completamente a disposizione di una persona, in breve ubbidire, questo non posso farlo. E se Husserl non si abitua a considerarmi come una collaboratrice che offre il proprio contributo per una causa – come del resto ho sempre inteso i nostri rapporti, e anche lui in teoria, dovremmo proprio separarci», Edith Stein, *Lettere a Roman Ingarden*,

conferma il fatto che per la dissertazione dottorale le propose lavori sostanzialmente di stampo compilatorio, mentre Edith aspirava a una ricerca vera e propria, che riuscì poi a fare sull'empatia.

A ciò si unisce la delusione per un'abilitazione alla docenza universitaria che non arrivò mai, perché si incagliò in una burocrazia ingiusta, che funzionava come protezione di uno stile accademico patriarcale<sup>72</sup>. Edith aveva trasmesso i documenti necessari, accompagnandoli con una lettera al ministro Haenish, nella quale ricordava che già a una donna l'abilitazione era stata concessa – la matematica Nöther – e che l'eccezione dovuta a doti straordinarie di eccellenza poteva inaugurare una regola nuova. Tale lettera non arriverà mai a destinazione, perché la Commissione universitaria decise di non inoltrare né quella né la domanda di abilitazione. Il capo del Dipartimento, Eduard Hermann, comunicò a Edith che l'ammissione di una donna incontrava ancora molte difficoltà. Delusa, avvilita e certamente adirata, Edith si diede poi alla libera docenza e a un'intensa attività di conferenziera, senza risentimento.

Come fenomenologa, Edith è forse quella che ha compreso meglio Husserl. In altre condizioni storiche sarebbe forse potuta essere la degna erede delle preziose riflessioni del maestro sull'intersoggettività, e avrebbe potuto dare un apporto originale riguardo ai temi che le stavano più a cuore e che Husserl aveva lasciato sullo sfondo: l'empatia e il vissuto mistico. Tuttavia il destino non fu benevolo con lei e la possibilità di una fenomenologia capace di uscire dal registro gnoseologico fu portata avanti da altri, in primo luogo da Max Scheler.

Per quanto riguarda le parole inascoltate, impossibile non ricordare quelle pesanti e lungimiranti che Edith rivolse a papa Pio XI. Aveva sperato in un'udienza privata, ma il viaggio a Roma in quel momento era

tr. it. di Elio Costantini ed Erika Schulze Costantini, revisione di Anna Maria Pezzella, LEV, Città del Vaticano 2001, p. 82.

<sup>72</sup> La Commissione deputata a trasmettere la sua richiesta al Ministero non si riunì nemmeno, anche se dalla lettera che di notifica del giudizio negativo evitava di rivelare l'irregolarità del protocollo. Accortosi della procedura scorretta, il Direttore di dipartimento chiamò a colloquio Edith Stein, spiegandole che la mancata ammissione era stata decisa in una sede preliminare, per evitarle un'esposizione pubblica. Cfr. MacIntyre, *Edith Stein*, p. 204. Edith era avvilita e adirata al contempo e a Ingeborg scrisse: «Ho consegnato, secondo la normativa, il mio lavoro a Gottinga ed è stato respinto, in modo del tutto irregolare e senza essere neppure esaminato. Non posso descriverLe tutta la commedia». Il testo è riportato in Kantzà, *Tre donne, una domanda. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein*, p. 258.

impraticabile. Scrive allora una lettera, con la forza e la *parresia* di chi ha conosciuto la passione per l'umanità:

tutto quanto è accaduto e quanto, quotidianamente, accade, proviene da un governo che si definisce «cristiano». Non solo gli ebrei ma anche migliaia di fedeli cattolici in Germania - e, ritengo, in tutto il mondo - da settimane aspettano e sperano che la Chiesa di Cristo alzi la sua voce per arrestare tale abuso del nome di Cristo. L'idolatria della razza e del potere dello Stato, con cui la radio martella quotidianamente le masse, non è un'aperta eresia? La lotta di sterminio contro il sangue ebraico non è un oltraggio alla santissima Umanità del nostro Salvatore, della Beatissima Vergine e degli Apostoli? Non è in assoluto contrasto con il comportamento del nostro Signore e Redentore, che anche sulla croce pregava per i suoi persecutori? E non è una macchia nera nella cronaca di questo Anno Santo, che sarebbe dovuto diventare l'anno della pace e della riconciliazione?<sup>73</sup>

Poco tempo dopo, dalla Santa Sede giunse a Edith una benedizione per lei e per i suoi parenti. Null'altro. In seguito, quando gli eventi ormai davano conferma alle sue profezie riguardo a un orrore che avrebbe toccato tutti gli ebrei, compresi quelli divenuti cristiani, Edith ripensò spesso alla miopia del papa, domandandosi se in qualche momento gli fosse tornata in mente la sua lettera.

Ora, davanti agli ostacoli che impediscono alle parole di giungere a destinazione e di riversare nel mondo tutta la loro forza di verità, si erge la responsabilità del presente nei confronti di Edith Stein. Occorre recuperare la forza delle sue parole e della sua testimonianza esistenziale, che invita a farsi attenti custodi di ciò che anche oggi rischia di venire assorbito da una notte che, diversamente da quella mistica, inghiotte tutte le cose.

---

<sup>73</sup> La lettera è tradotta da Cristiana Dobner e si trova in Edith Stein, *Nel castello dell'anima. Pagine spirituali*, OCD, Roma 2004, p. 201ss.